

to impaccio nel valutare la metrica montaliana si vede ben netto; e non meraviglia che Sapegno concluda invitando l'amico a leggere la recensione nel frattempo allestita da Solmi sul milanese «Quindicinale»⁴⁰.

Del resto, scarna era stata la presenza della poesia nelle edizioni gobettiane, e così pure, alla fin fine, sul «Baretti», preferendosi rassegne nazionali di stampo informativo a specifici assaggi (Esenin, Dario), mentre le cose vanno assai diversamente per il romanzo (si è già detto di Proust) e per il teatro. Fubini, lo si è appena segnalato, si spinge sino al punto di chiedersi se l'arte non sia ormai bandita dal mondo moderno. L'«idealismo» medesimo, contrariamente a «come avevano considerato i maestri», si sarebbe rivelato col passare del tempo, «né uno strumento di lavoro, né una fede». Ligio a questa persuasione, l'esercizio critico di Fubini si è ben presto orientato allo studio dei classici, segnatamente quelli che hanno rinnovato il costume morale della nostra letteratura. Alfieri, Foscolo, Leopardi sono stati fatti oggetto di monografie e commenti tuttora esemplari; tanto più che, come apparirà meglio nel secondo dopoguerra, l'accettazione della metodologia crociana dell'analisi critica non ha mai impedito a Fubini di saper cogliere ed individuare lo «stile» di questi ed altri classici (ricordo, in specie, Vico, e Guicciardini). Il suo rifiuto della modernità, che può avere del paradossale, va misurato su questa progressiva e ferma capacità critica di uscire nella concretezza del linguaggio poetico dalla contemplazione assoluta dell'opera d'arte. Per l'intanto si goda il suo ultimo saluto a Gobetti, apparso sul «Baretti» nel marzo del '26, di certo il più consentaneo e coetaneo. Qui Fubini non abbisogna di maschere letterarie, e scolpisce nei modi di un biografo antico: «Ma Gobetti non voleva essere né un politicante, né un Jacopo Ortis»: se mai, suggerisce altrimenti Fubini, attraverso un paragone inatteso e pertinente, un Otto Braun, morto in Francia nella primavera del '18 e letto «intorno al '21 o '22». Se di eroismo si tratta sempre, diverse però ne sono le condizioni:

Ma, più felice e meno grande, il giovane tedesco, morto a vent'anni in guerra, non conobbe che l'eroismo e la disciplina bellica e morì, fanciullo ancora, lasciando soltanto pagine, in cui sono affidati i suoi propositi: ma Gobetti, morto a venticin-

dere, stabiliti rapporti di collaborazione e attenzione, una locuzione mussoliniana contro i suoi oppositori, Montale si sente «più strame» che «guerigliero» (lettera del 10 luglio del '21 a Solmi e dell'8 settembre del '24 a Gobetti stesso), *ibid.*, pp. 50 e 19. Ivi anche notizie sull'origine e la formazione del «Baretti», valide per quanto detto prima. Cfr. anche le successive pp. 685-86, dove è chiamato in causa Debenedetti per la parte che gli compete, non più come editore ovviamente.

⁴⁰ La recensione di S. Solmi introduce *Id.*, *Scrittori negli anni cit.*, pp. 19-24.